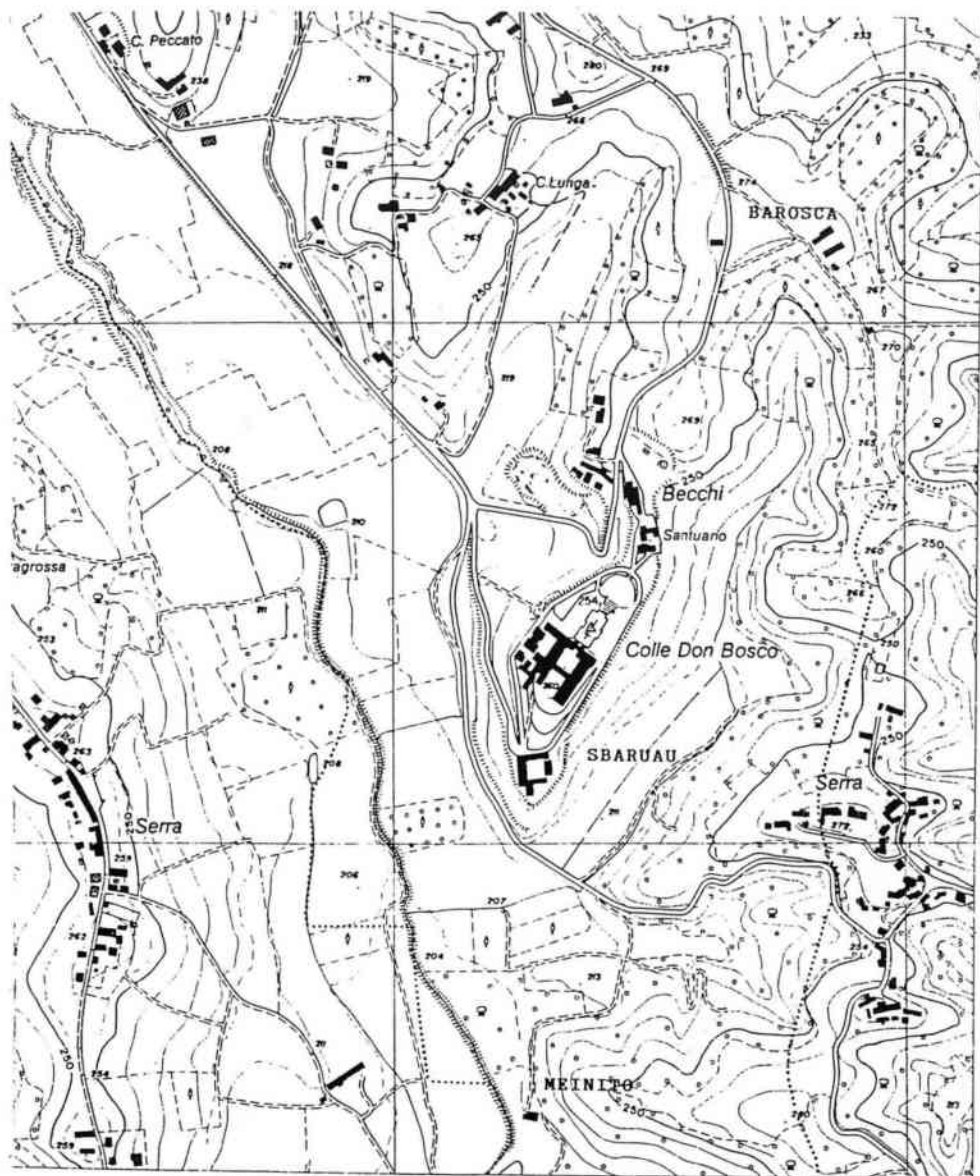




DOVE È NATO DON BOSCO





Cartina particolareggiata della zona.

Copertina. Cascina Biglione. Interno. Sul lato sinistro, in parte coperto dalle piante, con tutta probabilità, abitavano i mezzadri Bosco.

NATALE CERRATO

DOVE È NATO DON BOSCO

Supplemento a:
IL TEMPIO DI DON BOSCO
ottobre 1996

PREMESSA

Dopo la pubblicazione dei dati raccolti da Secondo Caselle (1) si considerava definitivamente risolto il problema della casa natia di don Bosco, creduta sino allora la Casetta dei Becchi e da lui, invece, identificata nella Cascina Biglione propriamente detta, posta sul colle ove oggi sorge il Tempio di san Giovanni Bosco.

Ma nell'aprile del 1994 sui «Cahiers Salésiens» don Francis Desramaut presentava una nuova ipotesi basandosi sulla scrittura originale del Testamento di Francesco Bosco, stilato l'8 maggio 1817 dal notaio C.G. Montalenti, interpretata nel suo senso apparentemente più ovvio (2).

Stando a questa nuova ipotesi i Bosco nel 1817 non abitavano alla Cascina Biglione propriamente detta, ma in una sua «dépendance» al «*Meinito*» (detto oggi: *Mainito*), e cioè in una casa per mezzadri di proprietà dei Biglione situata a sud del colle, oltre la strada per Capriglio.

Si è cercato di far osservare a don Desramaut che la sua ipotesi si basava su di una discutibile interpretazione del documento, non consolidata dai dati in nostro possesso e in contrasto con la situazione del luogo e le usanze del tempo (3).

Ciò nonostante, sulla voluminosa e, peraltro, erudita storia critica della vita di don Bosco da lui pubblicata agli inizi del 1996, ricomparve la stessa sua ipotesi con la postilla che l'identificazione della casa natia nella Cascina Biglione propriamente detta sarebbe un'ipotesi recente, abbastanza bizzarra e, apparentemente, meno solida (4).

Pare perciò opportuno riprendere l'argomento, procedendo da informazioni generali sull'ambiente a considerazioni specifiche di carattere locale, per trarre, qualche logica conclusione.

A chi obiettasse che non ne vale la pena perché non si tratta di un problema importante data la vicinanza dei siti in questione, vorrei

rispondere che il Colle Don Bosco con il suo Tempio è ormai considerato il luogo ove nacque il Santo dei Becchi, e quindi ogni ipotesi contraria dovrebbe basarsi su prove convincenti.

Oggi, poi, nello studio di don Bosco, si pone, giustamente, l'accento sulla necessità di una storia vera che risulti dalla lettura critica delle fonti, ma si corre anche il rischio di procedere a senso unico per mancanza di un dibattito su nuove ipotesi, interrogativi e interpretazioni.

Un'analisi critica dell'«ipotesi Desramaut» sulla casa natia di don Bosco non vuol, quindi, significare disistima della poderosa opera storica del noto studioso salesiano. Vuol semplicemente esporre le ragioni del dissenso da una sua opinione basata sull'interpretazione letterale di vecchi toponimi castelnovesi.

Vuol pure essere un piccolo tributo di riconoscenza al compianto Comm. Secondo Caselle, che con i suoi studi sulla terra natia di don Bosco ha dimostrato non solo un grande amore al Santo dei giovani, ma anche «il valore complementare del lavoro del ricercatore locale rispetto a quello dello storico accademico».

N. C.

I. INFORMAZIONI GENERALI

1. Posizione di paesi e frazioni del Castelnovese

I paesi e le frazioni che circondano Castelnuovo d'Asti (dal 1930 Castelnuovo Don Bosco) sono sorti lungo le pendici collinari dell'Astigiano settentrionale e spesso attorno ad un castello per sicurezza e protezione. In genere solo i mulini venivano costruiti al piano lungo un corso d'acqua, perché questo, evidentemente, era l'elemento che ne condizionava l'attività (5).

Così Moriondo, Moncucco, Albugnano, Pino, Mondonio, Capriglio, Buttigliera e, più distanti, Cocconato, Cerreto, Piovà, Montechiaro, Montafia. Così pure le frazioni di Bardella, Nevissano, Ranello e Morialdo. Fa eccezione Gallareto sorto attorno ad un bivio.

Castelnuovo è nato in alto, ma, diversamente dagli altri comuni vicini, si è poi esteso verso il basso attorno alla strada che collegava Asti con Torino, sviluppandosi lungo il declivio occidentale della collina, coltivato prevalentemente a vigneti e bagnato dal torrente Traversola.

La frazione di Morialdo ha i cascinali sparsi su una zona collinare che termina a sud con il *Mainito* (detto un tempo *Meinito*), ultima propaggine del territorio adiacente alle zone boschive chiamate oggi *Monastero* e ai terreni acquitrinosi lungo il rio della valle (*Rio Traversola*) dove sorgevano i mulini.

Il Mainito è solo più il sito dell'omonima cascina, ormai ristrutturata, con annesso un forno per il pane, ora abbattuto, e di terreni usati dagli attuali padroni come centro di equitazione. In tempi medioevali era anch'esso una zona più vasta con un castello sulla sommità della collina retrostante, già demolito da oltre tre secoli (6).

Si noti, però, che la stessa cascina del Mainito non si trova propriamente a valle, ma sul rilievo collinare che domina la pianura. D'altra

parte, a chi conosce la zona di fondo valle, risulta evidente che essa non è granché adatta a costruzioni del genere. Non per nulla nella bassa stavano solo dei mulini con abitazioni per i custodi.

Tutto questo dev'essere tenuto presente perché rivela che nel Castelnovese non esistevano case coloniche in quei terreni usualmente fangosi a causa dei corsi d'acqua.

2. Uso dei «toponimi» nel territorio

Chi legge i documenti pubblicati da Secondo Caselle, si renderà facilmente conto di quanti «toponimi» o nomi di luogo si possano trovare entro o presso i confini di un paese come Castelnuovo o di una frazione come Morialdo.

Il documento sulle proprietà di Giorgio Biglione a Morialdo nell'anno 1773 parla di un bosco a *Tavagnole*, due prati alla *Monea*, quattro campi, una vigna, un prato e un gerbido alla *Fontana*, due prati e un campo al *Cornasso*, un bosco nel *Vallone* e, finalmente, quattro campi, una vigna, due boschi e casa (sito e prato) a *Sbaconatto* (7).

L'Atto di permuta di beni fra Antonio Bosco e Teresa Barosso, firmato a Castelnuovo nel 1796, parla di una casa in paese al canton del *Fontanasso*, di una pezza di prato all'*Albirina*, di campo e vigna ai *Becchi*, di una vigna al *Bricco dei Gaj*, di un campo al *Bacajau*, e di un altro campo nella regione detta *Slitte* (8).

Il Censimento della popolazione di Morialdo nel 1799 riporta i nomi seguenti: *Barosca*, *Guerrina*, *Manivolta*, *Peccato*, *Valgongone*, *Valmartina* e *Veneria* (9).

Il Testamento di Francesco Bosco parla della *regione del Monastero* e della *borgata di Meinito*, mentre l'Inventario della sua eredità parla di *regione di Meinito* e indica terreni nelle zone: *Gay*, *Castellino*, *Valcapone*, *Becchio*, *Bacajau* e *Monastero* (10). E si potrebbe continuare.

È quindi necessario rendersi conto del significato che questi toponimi, e i termini che li accompagnano (regione, borgata ecc.), potevano avere «*in loco*» a quei tempi, e non leggerli con in mente la situazione ed il linguaggio odierno.

In particolare occorre ricordare che «borgata» e, ancor di più «regione» erano termini usati per indicare aree dai confini molto approssimativi.

I toponimi corrispondevano ad un sito o determinato spazio di terreno, spesso ad una sola cascina (che costituiva allora l'unità rurale di base) e servivano come punto di riferimento in tempi in cui non si usavano ancora mappe con lotti numerati.

Ogni toponimo era derivato da cognomi di antiche famiglie, da caratteristiche geografiche, storiche e ambientali. Con il tempo cambiava spesso anche la loro grafia, specialmente con il passaggio dal piemontese all'italiano (11).

Oggi, quando tanti di questi toponimi sono caduti in disuso o del tutto scomparsi, oppure son ridotti ad indicare perimetri terrieri più limitati, non è così facile indicare con esattezza la situazione di un tempo.

Punto sicuro di riferimento è la cascina nel suo senso più stretto, cioè la casa colonica, non la borgata o la regione.

Lo studioso di toponomastica piemontese, Arturo Genre, afferma che i documenti notarili hanno costanti riferimenti ai terreni confinanti e servono per l'individuazione dei luoghi, funzione, però, cui rispondono meglio le mappe catastali con le quali tuttavia non sempre si risale molto indietro, e aggiunge:

«Vale la pena rilevare (...) come toponomastica orale e scritta raramente coincidono (...). La ricerca sul terreno, proprio in ragione degli stravolgimenti che i documenti scritti esibiscono ab origine, riesce generalmente più proficua che non quella archivistica» (12).

È curioso il constatare che il giudizio di un esperto come il Genre corrisponda abbastanza al parere di vecchi residenti della zona che ci interessa. Il Sig. Giuseppe Agagliati (n. 1904), ad esempio, mi assicurava ancora il 12 gennaio 1995, che non ci sono garanzie a riguardo dei toponimi, neppure dai catasti del tempo, perché i notai non avevano da seguire norme precise nell'indicarli, ma scrivevano come i contadini loro riferivano.

Dunque, leggendo i documenti notarili del tempo, occorre una certa cautela nella loro interpretazione.

I Biglione, ad esempio, a Morialdo, nel 1773, possedevano una sola casa e questa era indicata nel catasto a *Sbaconatto*, che corrisponde al lotto 4293 della mappa napoleonica, dove appunto sorse la Cascina Biglione propriamente detta. Ma il sito della cascina è pure indicato con i nomi *Sbaraneo* o *Monastero* e poi *Castellero*. Ora se il toponimo Castellero pare combinare pressapoco con il sito di Sbaconatto, combinerebbe ben poco con Sbaraneo (o *Sbaruau*, in dialetto), perché Sbaraneo è il vallone ad est del Colle.

I Bosco, massari dei Biglione, stando al censimento del 1799, risultano abitare a *Valgongone*; eppure nel censimento delle anime dell'anno 1803-1804 risultano abitare al *Castellero*, e nel 1817 si troverebbero al *Meinito* (13).

Dovrebbe, quindi, essere sufficientemente chiaro che i toponimi servivano ad indicare un luogo con una certa approssimazione e, in casi distinti, venivano utilizzati in modo diverso, citandone or l'uno or l'altro a seconda che si guardava a nord o a sud, ad est o ad ovest del sito in questione, per determinare i confini.

Del resto, anche in altre parti del Piemonte in particolare e dell'Italia in genere, non è raro costatare lo stesso fenomeno anche in tempi più vicini a noi. A Pinerolo se si chiedono i limiti del Borgo Losano possiamo ottenere risposte diverse, mentre tutti i vecchi residenti conoscono il sito della casa dei Losano.

Non è quindi il caso di legarsi troppo al significato più stretto di certi toponimi usati ai tempi dei nostri nonni.

3. Cascine, massari, mezzadri, fittavoli

I termini *cascina*, *massaro*, *mezzadro* e *fittavolo* debbono venir intesi nel loro significato locale.

Cascina. La parola «cascina» (in piemontese: *cassin-a*) indica generalmente una casa colonica o l'insieme di un'azienda agricola: casseggiato e poderi o masseria. Nei luoghi di cui parliamo, tuttavia, l'ac-

cento era posto sulla casa colonica propriamente detta, e cioè sul casggiato adibito ad abitazione e a rustico per l'allevamento del bestiame, per il deposito dei prodotti e degli attrezzi agricoli, per il fienile e la cantina.

I poderi, naturalmente, non erano esclusi dal termine «cascina», ma ne erano solo parte integrante, non principale. Un padrone, poi, poteva possedere cascine diverse. Ma questo non risulta in alcun modo fosse il caso dei Biglione.

Massaro. La parola «massaro» (in piemontese: *massé*) significa, di per sé, il conduttore di poderi altrui, che presiede ai lavori e cura il bestiame. Ma «*in loco*» aveva significato ambivalente, perché il massaro curava casa e azienda del padrone, di cui era pure mezzadro nella coltivazione delle terre, tanto è vero che, in genere, era semplicemente chiamato «mezzadro». Poteva avere a disposizione garzoni e giornalieri da lui dipendenti e abitava con la famiglia nella cascina o masseria (casa) del padrone.

Mezzadro. La parola «mezzadro» (in piemontese: *masoé*) designa chi coltiva un podere a mezzadria, dividendo, cioè, con il padrone i raccolti a metà o con altra pattuita spartizione. Nelle zone di nostro interesse, come già detto, il mezzadro era generalmente anche massaro, tanto che il termine *masoé* serviva ad indicare le due mansioni.

Il mezzadro-massaro poteva avere anche dei terreni e bestiame in proprio, ma sino al termine del contratto di masseria, che scadeva ogni tre o sei anni, viveva nella cascina (casa) del padrone.

Fittavolo. La parola «fittavolo» (in piemontese: *afitavol*) di per sé designa chi ha in affitto un podere altrui. Ma bisogna subito distinguere il piccolo dal grande fittavolo.

Questo secondo, che affitta dal padrone un'intera cascina o azienda agricola, non esisteva nelle terre cui ci riferiamo, dove l'estensione dei terreni di una cascina era limitata (poteva andare, su per giù, dai 6 ai 12 ettari di terreno). C'era, invece, il massaro-mezzadro che poteva anche essere un piccolo fittavolo e cioè, oltre a curare la casa

colonica e coltivare a mezzadria i campi del padrone, affittava da lui a modico prezzo terreni a prato per il foraggio del proprio bestiame che allevava vendendone le carni. Tra padrone e massaro vi era un'intesa sulla proprietà del bestiame, sull'uso del concime, sul pagamento dei garzoni e giornalieri.

Diversa era la situazione, dalla fine del '700 in poi, in altre zone del Piemonte, specie nel Vercellese, dove la grande proprietà, predominante in pianura e condotta sino allora a mezzadria classica, diede luogo al grande affitto.

Prima di quel tempo «il mezzadro o massaro divideva al 50% l'intero prodotto della terra con il proprietario, eccettuati i fieni, che erano di sua spettanza, previo pagamento di un canone di fitto. Egli era strettamente obbligato ad eseguire tutti i lavori della terra, sia manualmente sia per mezzo di animali, ed a portare alla casa del proprietario (o dove egli avesse indicato) la sua parte di prodotto. I mezzadri, per far fronte al fitto dei prati, tenevano buoi e vitelli propri» (14).

Ma poi le cose cambiarono. La nobiltà di origine feudale, legata un tempo molto strettamente alla sua proprietà terriera e alla vita dei contadini, abbandonò a poco a poco la terra e andò ad abitare in città. Molti nobili riuscirono, così, a trasformare in rendite monetarie i loro diritti feudali ed abbandonarono il vecchio sistema di conduzione diretta dei poderi, passando a quello più sicuro del grande affitto.

I grandi fittavoli erano gente danarosa che si assumeva, pagando un buon affitto al padrone, tutta la gestione del fondo, facendo così, praticamente, da intermediari tra il proprietario ed i coltivatori. Il che portò ad una trasformazione nei rapporti tra padroni e contadini, perché al posto dei nobili inurbati subentrarono in cascina dei grandi fittavoli, veri imprenditori agrari, uniti a volte in società di carattere speculativo, che sfruttavano il lavoro del coltivatore a proprio vantaggio. La vecchia figura del signore legato alla sua terra, pignolo e paternalistico se vogliamo, ma comprensivo delle esigenze del contadino, scomparve e si ebbe in suo luogo l'affarista tipico di un'agricoltura capitalistica.

Dove queste circostanze si verificarono, la figura dei massari o mezzadri non sopravvisse. Ridotti alle condizioni di salariati agricoli, fis-

si o avventizi, non furono più in grado di sopperire alle spese necessarie alla gestione di una masseria (15).

Ma, occorre ripeterlo, questo fenomeno delle grandi affittanze non toccò zone come quella del Castelnovese, dove la proprietà era più frammentaria che altrove. Il padrone, nobile o borghese che fosse, viveva in città e andava in cascina solo d'estate, ma non aveva altri intermediari che i massari di cui abbiamo parlato.

Questo tipo di massaro nostrano, che aveva nella cascina del padrone abitazione per sé e la famiglia e ne coltivava le terre a mezzadria, vi rimaneva, a volte, per intere generazioni e, solo più tardi, con la diffusione maggiore della piccola proprietà, fece il suo tempo.

Si tratta di situazioni da tener presente per una più corretta interpretazione dei casi della famiglia Bosco, che negli anni fine '700 e primo '800 massariava la Cascina Biglione, pur avendo qualcosa in proprio.

II. LA CASA NATIA DI DON BOSCO E LE RICERCHE DEL CASELLE

1. La Casetta dei Becchi

Per molti anni, praticamente fino al 1970, si credette che don Bosco fosse nato nella Casetta presso i Becchi, precisamente al *Canton Cavallo, Monastero*, cui fa cenno l'Atto notarile dell'Inventario dell'eredità di Francesco Bosco (16).

Probabilmente la prima volta che venne espressamente stampata la notizia della creduta casa natia di don Bosco fu nel marzo del 1887 sul «Bollettino Salesiano», dove, nel primo articolo uscito sulla *Storia dell'Oratorio di San Francesco di Sales*, si legge:

«Egli (don Bosco) non era nato propriamente nel paese, ma in una piccola borgata appartenente appunto a Castelnuovo d'Asti, allora appena conosciuta, e direi quasi anche adesso, chiamata dei Becchi, per le molte famiglie, che portarono a suo tempo quel cognome. Colà, in una modesta casetta, che noi ci mostravamo con pia curiosità, al 15 di agosto, nel 1815, veniva al mondo Don Bosco» (17).

L'autore dell'articolo, don Giovanni Bonetti, si riferisce agli anni delle gite autunnali con don Bosco, e cioè agli anni 1850-60, quando i ragazzi avevano agio di visitare il paese dove egli era nato.

Dopo la notizia apparsa sul «Bollettino Salesiano», le testimonianze esplicite sulla Casetta dei Becchi si moltiplicarono. La indica come casa natia di don Bosco la lapide collocata ai Becchi dagli Antichi Alunni di Valdocco sulla facciata della casa di Giuseppe l'11 agosto 1889 (18). Sul significato autentico dell'iscrizione della lapide («*nato qui presso in una casa ora demolita*») si è già data ampia spiegazione nel periodico «Il Tempio di Don Bosco» (19).

Nel 1892 don Giovanni Bonetti ne riparla pubblicando i suoi *Cinque lustri di storia dell'Oratorio* (20). Così don Giovanni Battista Francesia nel 1897 in *Don Bosco e le sue passeggiate autunnali nel Monferrato* (21), e ancora don Giovanni Battista Lemoyne nel 1898 sul primo volume delle *Memorie Biografiche* (22).

Anche al Processo torinese per la Beatificazione e Canonizzazione di don Bosco vari testimoni indicano come «patria» del Servo di Dio la borgata dei Becchi di Castelnuovo d'Asti, dove si trova la supposta sua casa natia. Così testimoniano don Gioachino Berto, l'allora Monsignor Giovanni Cagliero e don Giovanni Battista Lemoyne (23).

Poi tutte le pubblicazioni salesiane non fecero che ripetere la stessa cosa (24).

Il motivo per cui si era formata quella convinzione fu che don Bosco aveva sempre indicato la Casetta dei Becchi come la sua casa (25), mentre nel manoscritto delle *Memorie dell'Oratorio* aveva solo detto:

«Il giorno consacrato a Maria Assunta in Cielo fu quello della mia nascita l'anno 1815 in Murialdo borgata di Castelnuovo d'Asti» (26);

e, parlando della morte del padre, aveva semplicemente scritto:

«L'amato genitore (...) un giorno, venuto dal lavoro a casa tutto molle di sudore, incautamente andò nella sotterranea e fredda cantina...» (27);

il che pareva confermare la Casetta dei Becchi come casa natia di don Bosco.

Egli, tuttavia, non affermò mai di essere nato nella Casetta, o che questa fosse la casa dove suo padre era morto. D'altra parte che quella fosse la sua casa era vero, perché era stata acquistata dal padre, pagata dalla madre ed ereditata dai figli, mentre nella cascina Biglione i Bosco erano solo massari.

2. Le ricerche di Secondo Caselle

Sono noti i risultati delle preziose ricerche compiute dal Comm. Secondo Caselle su antenati e familiari di don Bosco e sui luoghi del

loro lavoro e domicilio. Le fece conoscere per primo nel 1971 don Michele Molineris, studioso dei luoghi dell'infanzia del Santo, invitando il Caselle a dare una pubblica relazione delle sue scoperte (28).

Poi lo stesso Caselle, con il volume sui *Bosco di Chieri* pubblicato a cura del Centro Studi Don Bosco (29), divulgò dati storici, anagrafici e catastali che con grande pazienza e non comune acribia aveva scovato in archivi parrocchiali, comunali e di Stato.

Si venne così a sapere, fra l'altro, che il primo degli antenati di don Bosco di cui si abbia notizia è un Bosco Giovanni, chierese, sposato in Duomo con Giovanna Ronco il 5 febbraio 1627.

Suo nipote, trisavolo del Santo, di nome Giovanni Pietro Bosco (1666-1748), era massaro alla Cascina Croce di Pane, tra Chieri e Andezeno, già massariata dal padre, Giovanni Francesco. Nel 1724 Giovanni Pietro Bosco lasciò quella cascina e andò massaro alla Cascina di San Silvestro presso Chieri, dove abitò con la sua famiglia (30).

Egli fu il nonno di quel Filippo Antonio Bosco (1735-1802) che, orfano di padre e adottato da un pro-zio, ereditò una casa a Castelnuovo d'Asti in zona Molino con giardino e due ettari di terreno.

Sposato, questi, con Domenica Barosso, ebbe sei figli tra cui Paolo. Dopo la morte della moglie si risposò con Margherita Zucca da cui ebbe Francesco Luigi ed altri 5 tra figli e figlie.

Per la critica situazione in cui venne, poi, a trovarsi, si decise a vendere casa e parte delle sue terre e, dopo un breve soggiorno in altra abitazione del paese, si trasferì con la famiglia nella frazione di Morialdo.

Dove andò ad abitare Filippo Antonio, nonno di don Bosco, dopo aver lasciato il paese? Il catasto non dice più nulla; ma tale silenzio può provare che non era più padron di casa, ma ritornò a fare il massaro, prendendo a mezzadria — e questo risulta dai documenti —, terre della Cascina Biglione posta sull'alto del Colle dove oggi sorge il Tempio di Don Bosco. Ivi, com'era d'uso, deve aver preso alloggio con tutta la sua famiglia (31).

Nel 1796 Filippo Antonio permutò ciò che gli restava in Castelnuovo con un piccolo fabbricato nella zona dei Becchi, utilizzandolo a deposito di prodotti, attrezzi e a stalla, pur restando massaro dei Biglione (32).

Morì nel 1802, lasciando a succedergli nella masseria il figlio di primo letto, Paolo, come capo famiglia. Questi, che nel 1804 risulta massaro a Morialdo, già nel 1806 lasciò la masseria della cascina Biglione in mano al fratellastro Francesco e andò a risiedere a Castelnuovo dopo aver preso la sua parte di eredità e venduto il piccolo fabbricato dei Becchi (da non confondersi con la famosa «Casetta») (33).

Francesco Luigi Bosco (1784-1817), figlio di Filippo Antonio e di Margherita Zucca, che si era sposato nel 1805 con Margherita Cagliero, ebbe così su di sé la responsabilità di massaro dei Biglione. Di fatto nel 1808 risulta capo famiglia a Morialdo (34). Da Margherita ebbe i figli Antonio (1808-1849) e Teresa (1810). Dopo la morte della moglie (1811), sposò nel giugno del 1812 Margherita Occhiena di Capriglio (1788-1856), da cui ebbe due figli, Giuseppe (1813-1862) e Giovanni (1815-1888).

Intanto Francesco cercava a poco a poco di rifarsi una proprietà comperando terreni da coltivare in proprio e trattando l'acquisto di una casetta ai Becchi, il cui Atto di vendita da parte di Francesco Graglia risale all'8 febbraio 1817 (35).

Da tutti questi dati messi in chiaro dal Caselle, si rese evidente che Giovanni Bosco, il nostro don Bosco, non poteva essere nato alla Casetta dei Becchi, ma alla Cascina Biglione dove il padre, come massaro, abitò con tutta la famiglia sino alla morte.

Francesco Bosco morì l'11 maggio del 1817 e nel novembre di quell'anno, termine di contratto con i padroni, la vedova, Margherita Occhiena, traslocò con i suoi nella Casetta acquistata dal marito al Canton Cavallo presso i Becchi, prendendo a suo carico i debiti ancora da pagare. Aveva con sé il figliastro Antonio ed i figli, Giuseppe di 4 anni e Giovanni di 2, oltre alla suocera, Margherita Zucca, di 65 anni. Portava alla Casetta, da lei fatta adattare ad abitazione, qualche capo di bestiame, attrezzi di campagna, mobilia e utensili casalinghi che la famiglia aveva ereditato (36).

Ecco, in breve, la storia dei Bosco negli aspetti messi in luce dalle ricerche del Caselle.

3. L'ipotesi del Meinito

Lo storico salesiano don Francis Desramaut, nel suo volume recentemente pubblicato, presenta un'ipotesi in contrasto con l'ormai comunemente accettata opinione del Caselle.

Egli ricorda anzitutto che, a partire dal 1793, e forse solo dal 1796, fino alla sua morte nel 1802, Filippo Antonio Bosco abitò come masaro (mezzadro) nella tenuta della cascina di proprietà Biglione a Morialdo. Richiama poi il fatto che la *«tenuta Biglione si estendeva per oltre 12 ettari»* e che *«si ignorano i nomi dei mezzadri»* che vi lavoravano. Fa, quindi, notare che il *«mezzadro non è un fittavolo»*.

Detto questo, passa a descrivere sommariamente la Cascina Biglione propriamente detta: un immobile a tre piani a forma di «L», con una parte riservata ai proprietari, che vi abitavano soprattutto d'estate, e un'altra parte *«che oggi si crede fosse riservata ai mezzadri»*, comprendente dispensa, una stanza ed una scala che portava alle camere da letto dei piani superiori.

Giunto a questo punto l'Autore si domanda: *«Dobbiamo vedere in questo fabbricato l'abitazione dei Bosco?»*. Secondo una buona Guida del 1988, che egli cita poi in nota, *«qui abitavano Filippo Antonio e i suoi figli, tra i quali Francesco Luigi (...) ma si può dubitarne»*. Se si crede, infatti, dice il Desramaut, al testo degli Atti notarili del 1817 e si suppone che nell'intervallo di tempo i Bosco non abbiano traslocato, *«essi abitavano più probabilmente in una casa per mezzadri di proprietà dei Biglione nella regione del Monastero, borgata di Meinito»* (37).

Il Desramaut dice che «gli specialisti della storia dell'infanzia di don Bosco» non sono disposti a rinunciare all'assunto del Caselle che, tuttavia, a suo parere, è difficilmente conciliabile con il testo dell'Atto notarile, e ne adduce le prove, dicendo:

«Innanzitutto non pare tanto normale che un mezzadro abiti nella casa del padrone.

In secondo luogo il notaio scrisse che la casa abitata da Francesco Bosco apparteneva ai Biglione, e nulla più.

Infine, soprattutto, la borgata del Meinito esiste e non si iden-

tifica con il sito della cascina Biglione propriamente detta. Figura sulle carte locali — gli specialisti lo sanno bene —, lungo il rio della valle e a circa mille metri a sud della cascina Biglione.

Come, allora, non fare l'ipotesi dell'esistenza, in questa borgata del Meinito, di una casa per mezzadri, proprietà dei Biglione, occupata allora dai Bosco, e da loro non abbandonata se non dopo la morte di Francesco Bosco, e che sarebbe quindi la casa natia del nostro don Bosco?

Questa ipotesi mi pare più solida di quella, non dimentichiamoci, recente e assai bizzarra, della Cascina Biglione propriamente detta» (38).

Questa l'opinione di don Desramaut. Esaminiamola ora nei suoi particolari:

1. *«I fondi dei Biglione si estendevano oltre 12 ettari, ma noi ignoriamo il numero dei mezzadri che vi lavoravano».*

Che i fondi dei Biglione si estendessero per 12 ettari e 7000 mq di terreno risulta dal catasto delle loro proprietà a Morialdo nel 1773 (39).

Stando, però, ai dati di quel catasto, non si trattava solo di campi e vigne, ma anche di boschi, prati, gerbidi e terreni incolti. Quindi, tenuto conto che il massaro aveva dei garzoni, non appare impossibile che la tenuta nel suo complesso fosse massariata da lui, senza escludere la possibilità di qualche terreno dato in semplice mezzadria a terzi. E allora che bisogno c'è di pensare ad un numero non precisato di mezzadri alloggiati, magari, in cascine diverse? Del resto la casa colonica dei Biglione sul Colle era più che sufficiente ai massari e loro famiglie. Non era certo necessario collocarli altrove, lontani, per di più, da ogni possibile controllo.

2. *«Il mezzadro non è un fittavolo».*

Dopo ciò che si è detto nella prima parte di questo studio, dovrebbe essere chiaro che non esistevano *«in loco»* grandi fittavoli, ma

massari-mezzadri che potevano avere in affitto qualche prato per il proprio bestiame. Quindi nel nostro caso la distinzione tra mezzadro e fittavolo è fuori luogo.

3. *«La parte [della cascina] che oggi si crede fosse stata riservata ai mezzadri [...]». «Non parrebbe tanto normale che un mezzadro abitasse nella casa del padrone».*

Non si tratta di una credenza odierna ma di un vecchio uso locale che si perpetuò sin quasi ai giorni nostri, finché ci furono mezzadri. Era allora normalissimo che essi abitassero nella casa del padrone di cui erano massari.

Abbiamo visto che persino nel chierese, già nel 1724, il trisavolo di don Bosco, massaro della cascina di San Silvestro, abitava con tutta la famiglia nella casa padronale.

La stessa Cascina Biglione, divenuta poi Villa Damevino, aveva senza alcun dubbio un'ala destinata ai mezzadri (massari), mentre la parte riservata ai padroni venne a chiamarsi «il palazzo».

Nel tempo precedente della sua vendita ai Salesiani, la cascina era ancora abitata da un mezzadro, il Sig. Luigi Lagna, che ebbe contrasti con noi per l'uso della stradicciola alla fontana, come risulta dalla Cronaca della Casa Salesiana dei Becchi conservata nell'Archivio dell'Istituto Bernardi-Semeria.

Anche a Castelnuovo, ci assicura il Sig. Giuseppe Gianasso, esperto di tradizioni e figure scomparse, le cose stavano ancora così non molto tempo fa. C'era, cioè, il proprietario della casa colonica e della terra, e il mezzadro che vi abitava e lavorava il terreno. Il Sig. Gianasso cita il caso dei Moglia (non quelli da noi conosciuti) mezzadri della Cascina «*Tamburin*», i cui proprietari erano i Clerico. Questi avevano a disposizione «il palazzo» e cioè la parte signorile della casa colonica, ma stavano piuttosto in città, mentre il resto della grande casa era occupato dai mezzadri Moglia, che tenevano anche il proprio bestiame nella grande stalla.

Solo nelle aree agricole piemontesi dove subentrarono i grandi fittavoli, la situazione, come sappiamo, poteva essere diversa.

4. «Dobbiamo vedere l'abitazione dei Bosco in questa casa [Cascina Biglione propriamente detta]? È lecito dubitarne se crediamo al testo degli Atti notarili del 1817».

Gli Atti notarili, cui si riferisce il Desramaut, iniziano nel modo seguente:

a) Testamento di Francesco Bosco:

«L'anno del Signore milleottocentodiciassette, agli otto di maggio, ore cinque pomeridiane in casa del signor Biglione abitata dall'infrascritto testatore nella regione del Monastero, borgata di Meinito, fini di Castelnuovo di Torino...».

b) Inventario dell'eredità di Francesco Bosco:

«L'anno del Signore milleottocentodiciassette alli diecisette maggio ore nove di mattina in casa del signor Giacinto Biglione abitata dagli infrascritti pupilli regione di Meinito fini di Castelnuovo di Torino...» (40).

Il significato dell'espressione «in casa del signor Biglione» sarebbe ovvio, se questa non fosse seguita dalle parole: «nella regione del Monastero, borgata di Meinito» o «regione di Meinito». Cerchiamo allora di studiare un po' i termini alla luce di ciò che già abbiamo detto sull'uso locale dei toponimi.

Monastero è un termine che oggi indica solo più la zona boschiva a sud-ovest del colle e a ridosso del Meinito (o Mainito), ma che prima indicava tutta quella zona collinare che copre gran parte del territorio di Morialdo, dalla Barosca a nord, al Meinito a sud (41).

Ecco perché in documenti diversi troviamo la Cascina Biglione propriamente detta indicata dal toponimo «Monastero», che ricordava tutta la zona, accompagnato da altri toponimi, come il «Meinito» o lo «Sbaraneo», che servivano a precisarne le adiacenze, e a volte indicata semplicemente dai toponimi «Sbaconatto» o «Castellero», che corrispondevano più o meno al sito vero e proprio (42). La verità è che essa stava nella regione Monastero, ma era identificabile nel sito detto «Sbaconatto» o «Castellero» se si guardava al centro della regione, presso

il confine del Meinito se si guardava a sud (43), e sopra lo «Sbaraneo» («Sbaruau») se si guardava ad est. Questi toponimi servivano da punti di riferimento, come «Monastero-Barosca» serve per indicare il sito della Cascina Agagliate posta sulla strada dai Becchi a Morialdo di fronte ai poderi della Barosca.

Se poi si pensa che uno studioso della corografia locale, G.S. De Canis, giunge ad affermare che lo *Sbaraneo* (che lui indica come *Spa-roario* e noi conosciamo in dialetto come *Sbaruau*), ed il *Meinito* erano zone indicanti la stessa valletta (44), si può allora capire quanta prudenza sia necessaria nella localizzazione di una cascina in una determinata «regione» o «borgata» della frazione Morialdo nell'uso del tempo.

Del resto, ancora oggi, se si guarda a destra e a sinistra dalla strada per Capriglio nel punto sottostante alla Scajota, si può constatare che la valletta del Meinito e il vallone dello Sbaruau, come noi lo chiamiamo, sono in diretta continuazione una dall'altro e potrebbero benissimo venir considerati assieme.

Meinito è un toponimo che corrisponde oggi solo più al sito dell'omonima cascina con pochi ettari di terreno circostante, mentre in epoca medioevale comprendeva tutta la zona collinare retrostante il sito attuale. Eppure nell'Atto notarile del Testamento di Francesco Bosco è detto «borgata» e in quello dell'Inventario della sua eredità è chiamato «regione» con un significato ancora più vasto. L'approssimazione nell'uso del termine è evidente. In linguaggio corrente dovremmo dire: «*in casa del signor Biglione [...] in regione Monastero nelle adiacenze del Meinito, ai confini del comune di Castelnuovo*».

5) «*Quest'opinione [che la Cascina Biglione propriamente detta sia la casa natia di don Bosco] alla quale gli specialisti della storia dell'infanzia di don Bosco non sono disposti a rinunciare, parrebbe difficilmente conciliabile con la formula del notaio*».

Lasciando da parte il dubbio che l'accenno agli «specialisti...» sappia un tantino di ironico, l'opinione di questi «specialisti» non è conciliabile con la formula del notaio solo se questa si prende alla lettera senza considerarla alla luce del linguaggio e della realtà locale del tempo, come invece ho cercato di fare.

6) «*La borgata del Meinito [...] figura sulle carte locali, gli specialisti lo sanno bene, lungo il rio della valle e a circa 1000 metri a sud della Cascina Biglione*».

A dire il vero sulle carte locali figura «*Meinito*» (opp.: *Mainito*) e non «*La borgata del Meinito*».

Ma nessuno ha mai negato che esista un sito detto del Meinito con relativa cascina, dominante, da un rialzo del terreno, la bassa dove c'erano i mulini. Si vuol solo far notare che la cascina del Meinito non risulta di proprietà Biglione.

Dal catasto del 1773 risulta, invece, che i Biglione al Meinito non possedevano casa alcuna. Non si è, poi, trovato alcun documento successivo che provi o parli di una qualche cascina dei Biglione al Meinito.

Ho potuto consultare al Municipio del Comune di Castelnuovo Don Bosco un grosso volume dell'Archivio Storico Comunale. Si tratta di un vecchio tomo «in folio» contenente 650 fogli uso-cartapecora, ciascuno numerato solo nella pagina davanti, che porta il titolo *Libro Trasporti 1776*.

In questo volume sono elencati ad ogni capo di pagina i nomi dei proprietari locali le cui case o terreni sono state oggetto di compra-vendita dal 1776 al 1880. Segue l'indicazione della regione, della qualità del terreno e del valore con relative transazioni. Il nome dei Biglione compare nel testo delle compra-vendite del Sig. Giuseppe Chiardi.

Da questa lettura ho potuto constatare anzitutto che:

— non v'è traccia dell'esistenza di una casa di proprietà Biglione al Meinito;

— non v'è traccia alcuna di compra-vendite di case al Meinito;

— le compra-vendite di proprietà terriere al Meinito riguardano quasi sempre terreni a bosco, come nel caso di Febraro Bernardo (anno 1780), di Raniolo Giuseppe (1787), di Pescarmona Giovanni (1825), di Febraro Margarita (1825) e di Agagliate Giovanni (1880).

In secondo luogo, fermando l'attenzione sui fogli che riguardano Chiardi Giuseppe, ho notato che l'acquisto da lui fatto di proprietà dei Biglione risale al 23 gennaio 1818, essendo venditori la Signora Anna Franzeri, Vittoria e Maria, Giacinto Vincenzo, rispettivamente madre

e figlia e figlio Biglione, successori ed eredi di Giuseppe Biglione, ma per i dettagli si rimanda ad un Registro apposito.

Vi risulta, poi, la compra-vendita, negli anni successivi, di terreni in zona Monastero, Sbaruau, Fontanasso, Meinito ecc. Ma anche qui nella zona del Meinito si trova solo la compra-vendita di un bosco di tavole 8 nel 1826 e di un altro bosco di tavole 26 (?) nel 1829. Non si parla mai di case (45).

In data 19 (?) marzo 1846 risultano venduti dal Chiardi al Sig. Alessandro Luigi Damevino dei beni, rimandando per i dettagli al Registro, che non ho trovato nell'Archivio.

L'ultimo padrone della Cascina del Meinito, il Maresciallo dei Carabinieri a riposo Sig. Luigi Agagliate, recentemente la vendette alla Sig.ra Renata De Meo che fece ristrutturare la cascina trasformandola, con i suoi poderi, in Centro di equitazione. Ebbene, il Sig. Luigi Agagliate mi informò che suo nonno aveva acquistato la cascina dagli Arato di Serra di Buttigliera, e questi, a loro volta, da un Ebreo, non esattamente identificato. Ora, se si calcola l'età approssimativa degli acquirenti ed i presumibili spazi di tempo intercorsi tra i passaggi di proprietà, si risale con molta probabilità agli inizi dell'800. Purtroppo ci mancano dati più precisi, ma, stando alla tradizione del luogo, i Biglione non furono mai padroni di casa al Meinito. Ciò mi venne confermato anche da un altro anziano agricoltore, di nome Angelo Agagliate, proprietario della cascina posta di fronte alla tenuta Barosca, lungo la strada per Morialdo, e dal Sig. Giuseppe Agagliati (46).

Se poi si volesse insistere sui termini dell'Atto notarile, dopo ciò che si è detto del significato approssimativo di «regione» ecc., potrei fare ancora notare, ad es., che La Cecca di Capriglio, topograficamente, potrebbe appartenere alla regione del Meinito, ed allora dovremmo anche dire che Mamma Margherita è nata al Meinito. Andando di questo passo ogni ipotesi diventa plausibile.

Al contrario, se pensiamo che le proprietà dei Biglione passarono nel 1818 al Chiardi, nel 1846 (?) ai Damevino e nel 1929 ai Salesiani e che non v'è traccia nei documenti a nostra disposizione di case Chiardi o Damevino al Meinito, allora si viene ad avere una ragione in più per dubitare fortemente dell'ipotesi di don Desramaut (47).

Parlando, poi, del Meinito, non bisogna proprio immaginare l'esistenza di altre caschine oltre a quella rimasta sino ad oggi. Basta conoscere almeno di vista la striscia di terra sottostante la cascina per comprendere che quello non era un sito adatto alla costruzione di case coloniche. Si tratta, lo abbiamo detto, di un terreno acquitrinoso che solo nella parte superiore si può coltivare a campo e a prato. Quello era, invece, un sito adatto ai mulini con abitazione dei custodi e basta. Oltre che dal «Rio della valle» (cioè dal Rio Traversola) era anche percorso dalla cosiddetta «bealera dei molini», un canale collegato con il rio. Oggi l'unico mulino ancora esistente, chiamato, con l'adiacente casa di abitazione, «Il Molino», è visibile a 100 metri dalla cascina del Meinito, già in territorio del Comune di Buttigliera e quindi fuori dei «fini di Castelnuovo».

Si aggiunga, infine, che gli affari dei Biglione, già prima della morte di Francesco Bosco, avvenuta nel 1817, avevano subito una profonda crisi, impegnando pure i padroni in noiosi processi giudiziari (48). L'ultimo proprietario, il Sig. Giacinto Biglione, si decise a vendere tutto, cascina e terreni, il che riuscì a fare nel 1818. Come avrebbe potuto, in simili frangenti, pensare ad acquisti di case e terreni al Meinito, dove in tempi migliori non ne possedeva?

III. DUE IPOTESI A CONFRONTO

«Quest'ipotesi parrebbe più solida di quella, non dimentichiamolo, recente e abbastanza bizzarra della Cascina Biglione propriamente detta» (F. Desramaut).

1. L'ipotesi del Meinito

L'ipotesi di don Desramaut si basa sugli Atti notarili del 1817. Non è difficile ammettere che il testo di quei due documenti, preso alla lettera, può suscitare, se non esigere, ipotesi del genere. Ma occorre anzitutto chiedersi se è mai possibile che il Comm. Secondo Caselle, chierese di nascita, ricercatore appassionato e pratico di archivi, profondo conoscitore del linguaggio e degli usi locali, abbia trovato i documenti in questione all'Archivio di Stato di Asti e li abbia pubblicati, senza nemmeno accorgersi del loro possibile significato, e abbia poi mantenuta la sua idea della nascita di don Bosco alla Cascina Biglione propriamente detta anche nell'ultimo articolo pubblicato circa 20 anni dopo (49).

2. Critica degli Atti notarili del 1817

Gli Atti notarili del 1817, come già si è osservato, lasciano evidenti tracce di approssimazione. Il primo, dell'8 maggio, parla di «*regione del Monastero, borgata di Meinito*», mentre il secondo, del 17 maggio seguente, e cioè stilato solo nove giorni dopo dallo stesso notaio C.G. Montalenti, parla, invece, di «*regione di Meinito*», igno-

rando nel primo caso che il Meinito non si trova, propriamente, entro la regione del Monastero e promuovendo nel secondo caso il Meinito da «borgata» a «regione» (50).

3. La tesi del Caselle non è un dato del tutto recente

La tesi del Caselle è recente solo «*sicut in quantum*». Che i Bosco fossero massari della cascina Biglione era già noto ai discepoli di don Bosco. Solo per il fatto che egli indicava la Casetta dei Becchi come casa sua quando non si conosceva ancora la data dell'acquisto, essi furono naturalmente indotti a credere che lì egli fosse nato e non alla cascina Biglione propriamente detta.

Nel 1° volume delle *Memorie Biografiche*, stampato nel 1898, don Giovanni Battista Lemoyne asserisce che Francesco «aveva preso a coltivare eziandio, come massaro, le terre attigue, appartenenti allora ad un certo Biglione, nelle quali aveva pure fissato la sua abitazione» (51). E poche pagine dopo aggiunge: «Francesco cessava di vivere nella buona età di 34 anni non ancora compiuti, l'11 maggio 1817, in una stanza della masseria Biglione» (52).

Dunque la credenza che Francesco avesse già casa propria non impedisce al Lemoyne di dire che egli morì «*in una stanza della masseria Biglione*». Ora, come si può interpretare questa frase nel senso suo più logico se non pensando che Francesco sia morto in una stanza della Cascina Biglione propriamente detta?

I termini «*masseria*» e «*cascina*» si equivalgono sia nel senso più vasto di fondo agricolo con casa colonica che in quello locale e specifico di casa colonica. Una «stanza» non si trova in un fondo agricolo ma in una «casa», evidentemente!

Noi che oggi, grazie al Caselle, conosciamo meglio la situazione dei Bosco di Chieri e i documenti dell'epoca, possiamo facilmente concludere che se Francesco morì in una stanza della Cascina Biglione, è segno che lì egli abitava con la famiglia, perché non è morto di infarto ma di polmonite.

Quindi la tesi del Caselle è già inclusa implicitamente nella prima storia salesiana anche se lo abbiamo potuto capire più tardi.

4. La tesi del Caselle non è bizzarra

Gli Atti notarili del Montalenti non parlano della «Cascina del Meinito», ma semplicemente della «casa del signor Biglione» in regione Monastero, borgata Meinito. Ora evidentemente la Cascina Biglione era in regione Monastero. Come si debba interpretare il toponimo del Meinito lo abbiamo illustrato. Si tratta solo di un punto di riferimento, il più vicino, sul lato sud della Cascina Biglione. Anche l'espressione del secondo documento: «regione di Meinito» ha evidentemente significato molto approssimativo. Diverso sarebbe il caso se il notaio avesse scritto: «alla cascina del Meinito».

IV. IN BREVE

a) L'unità rurale di base era la cascina, non la borgata o la regione; termini, questi, usati, per indicare più o meno approssimativamente da che parte del paese o della frazione si trovava la cascina (53).

b) I Bosco erano massari dei Biglione. Era logico che abitassero nella loro cascina (e quindi nella casa colonica dei padroni).

c) In tutti i documenti sinora trovati si parla sempre e solo dell'unica cascina «posta in queste terre», «sita in questi fini» e poi «alienata a favore del signor Giuseppe Chiardi» senza alcun cenno ad altre caschine dei Biglione (54).

d) Non appare da alcuna mappa, catasto o altro documento sinora trovato, l'esistenza di una casa dei Biglione al Meinito, mentre l'unica casa colonica ivi esistente, se si escludono i mulini, non risulta essere appartenuta ai Biglione.

Se quindi «gli esperti della storia dell'infanzia di don Bosco» non accettano l'ipotesi del Desramaut, ciò non è dovuto a viscerale attaccamento alla tesi del Caselle, cui essi non siano disposti a rinunciare, ma al fatto che l'ipotesi del Meinito, al punto attuale delle ricerche, non riesce a convincere nessuno.

L'opinione del Caselle, basata, com'è, su documenti d'archivio visti alla luce della ricerca sul terreno, risulta, in realtà, molto più solida e sicura, più logica e naturale di quella del Desramaut. E l'unico modo per poterla smentire sarebbe il provare che i Biglione nel 1817 erano padroni della cascina del Meinito, perché gli Atti notarili del Montalenti, letti in contesto, non ne sono prova valida e sufficiente (55).

NOTE

(1) S. CASELLE, *Cascinali e Contadini in Monferrato. I Bosco di Chieri nel secolo XVIII*. Roma, LAS 1975; S. CASELLE, *La storia del nonno di don Bosco*, in «Il Tempio di Don Bosco», ottobre 1992, p. 24-29.

(2) «Cahiers Salésiens», No. 32-33, avril 1994, p. 22-23 e nota 23 a p. 52-53.

(3) N. CERRATO, *Dov'è nato Don Bosco* in «Il Tempio di Don Bosco», gennaio 1995, p. 8-9; febbr. 1995, p. 6-7; marzo 1995, p. 4-5; cf N. CERRATO, *Critica di una nuova ipotesi sul luogo di nascita di San Giovanni Bosco*. Pinerolo, 22 agosto 1994 (dattiloscritto di 15 pp. inviato a don Desramaut).

(4) F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps (1815-1888)*, Torino, SEI 1996, p. 12 e nota 23 a p. 34; cf p. 35 nota 43. (Il testo originale francese viene da noi riportato nelle note 37 e 38 che seguono sotto). Cf p. 14: «les deux garçons de Margherita Occhiena étaient nés dans une dépendance de leur cascina». Cf pure p. 16, dove la cosiddetta ipotesi del Meinito diventa più o meno un fatto accertato. Ivi, infatti, parlando del trasloco di Mamma Margherita e famiglia alla Casetta dei Becchi, si dice: «On peut en déduire qu'à cette date Margherita, ses trois enfants et sa belle-mère s'étaient transportés du Meinito, où ils occupaient une maison Biglione, sur la colline des Becchi...».

(5) Cf G. GIANASSO, *Storie 'd me nona. Ricordi di tradizioni e figure scomparse di Castelnuovo Don Bosco*, Castelnuovo Don Bosco 1995, p. 48-49.

(6) Cf RENATO BORDONE, *Proposta per una lettura della corografia astigiana dell'Avvocato G. S. De Canis*. Cassa di Risparmio di Asti 1977, p. 108-109; Cf G. FILIPPELLO, *Castelnuovo nei suoi principali ricordi storici*, opera incompiuta conservata nell'Archivio della Biblioteca Pubblica di Castelnuovo Don Bosco, p. 43-44.

(7) Cf S. CASELLE, *Cascinali e Contadini [...]*, p. 62.

(8) *Ivi*, p. 70-71.

(9) *Ivi*, p. 73-79.

(10) *Ivi*, p. 94-97.

(11) Cf FRANCO CORREGGIA, *I toponimi del territorio di Mondonio* in «Mondonio. S. Domenico Savio. Specchio di vita paesana», Numero Unico 1988-89, II fasc., p. 1-8.

(12) A. GENRE, *La Toponomastica: che cos'è?* in «Il Piemonte linguistico», Torino, Museo Nazionale della Montagna 1995, p. 30-31.

(13) Cf S. CASELLE, *Cascinali e Contadini [...]*, p. 62 (Sbaconatto), p. 31 (Sbaraneo o Monastero), p. 77 (Valgongone), p. 94.96 (Meinito); cf S. CASELLE, *La storia del nonno di don Bosco [...]*, p. 27 (Castellero). Si noti che Valgongone oggi è solo un sito a nord dei Becchi.

(14) Cf L. BULFERETTI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel sec. XVIII*. Torino, Palazzo Carignano 1963, p. 52.75; cf L. BULFERETTI - R. LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1814 al 1848*. Torino, Palazzo Carignano 1966, p. 45-47.

(15) Cf V. CASTRONOVO, *Il Piemonte*. Torino, G. Einaudi, Ed. 1977, p. 4-5; cf M. RUGGIERO, *Storia del Piemonte*. Torino, Ed. Piemonte in Bancarella 1983, p. 638-639.

(16) Cf S. CASELLE, *Cascinali e Contadini [...]*, p. 96-97, dove viene riprodotto l'Inventario dell'eredità di Francesco Bosco, in cui sta scritto, fra l'altro: «Casa in questi fini regione di Cavallo, Monastero [...] composta d'una crotta, e stalla a canto, coperta a coppi, in cattivo stato [...] stata comprata due anni fa, non però ancora pagata...». La data del documento è del 17 maggio 1817, quindi la casa era stata contrattata nel 1815 ma nel 1817 era ancora da pagare e da ristrutturare. Aveva solo stalla e cantina. Non era certo agibile ad abitazione della famiglia. Tutt'al più poteva servire come deposito di attrezzi e foraggi.

(17) «Bollettino Salesiano», marzo 1887, p. 31.

(18) «Bollettino Salesiano», ottobre 1889, p. 132.

(19) Cf «Il Tempio di Don Bosco», gennaio 1995, p. 8-9.

(20) G. BONETTI, *Cinque lustri di Storia dell'Oratorio Salesiano [...]*, Torino, Tipografia Salesiana 1892, p. 2.

(21) G. B. FRANCESIA, *Don Bosco e le sue passeggiate autunnali nel Monferrato*. Torino, Libreria Salesiana San Giovanni Evangelista 1897 (rist. 1899, p. 16-17).

(22) *Memorie Biografiche* 1,25.

(23) Cf *Positio super introductione Causae (Summarium et Litterae Postulatoriae)*, Romae, Schola Typ. Salesiana 1907, Num. II, «De Ortu, Patria et Parentibus Servi Dei», p. 23, 25, 27.

(24) Si veda, ad es., «Bollettino Salesiano», agosto 1915, p. 233; F. MACCONO, *Guida alla casetta natia di Don Bosco*, Torino, SEI 1926, p. 42; C. D'ESPINEY, *Don Bosco* (nuova e riveduta edizione italiana), Genova-Sampierdarena, Libreria Salesiana Editrice 1949, p. 11; G. FAVINI, *San Giovanni Bosco - Cenni biografici*, Torino, SEI 1962, p. 6; A. AUFRAY, *San Giovanni Bosco*, nuova ed., Torino, SEI 1970, p. 7-8.

(25) Cf ad es., *Memorie Biografiche* 5,349; 8,198-199; 16,257.

(26) *Memorie Oratorio* (1991), p. 30.

(27) *Memorie Oratorio* (1991), p. 31.

(28) Cf M. MOLINERIS, *Don Bosco inedito*, Castelnuovo Don Bosco, ISBS 1974, p. 19-31.

(29) S. CASELLE, *Cascinali e Contadini [...]* 1975.

(30) *Ivi*, p. 17-19.

(31) *Ivi*, p. 30-31. I Biglione erano Conti o signori feudali originari di Mondovì. Un ramo di questi Biglione si trasferì a Chieri, dove s'inserì nell'ambiente borghese locale, investendo i proventi professionali in proprietà terriere, non però come grandi fittavoli ma come veri padroni, con la cascina data in gestione a massari secondo l'uso del luogo.

I nomi dei Biglione che più ci interessano sono quelli di Giorgio, proprietario di poderi nel comune di Castelnuovo d'Asti già nel 1773, di suo figlio Giuseppe che risulta di anni 61 nel 1801, del figlio di Giuseppe, Carlo Ignazio, di anni 28 in quello stesso anno. La famiglia di Carlo Ignazio rimase a Chieri mentre gli altri Biglione si trasferirono a Torino. Il fratello di Carlo, Giacinto Biglione, condusse la gestione dei beni di famiglia nel castelnovese, ed era il padrone dei massari Bosco nel 1817.

Cf V. SPRETI, *Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana*, Milano 1928-1931, Vol. II, p. 85; cf A. MANNO, *Il Patriziato Subalpino*, Firenze 1895-1906 - rist. anastatica, Forni Ed. Bologna 1971, Vol. I; cf S. CASELLE, *op.cit.*, p. 11-12, 31-32, 62, 96.

(32) *Ivi*, p. 32.

(33) *Ivi*, p. 34-35; p. 92.

(34) *Ivi*, p. 93. Cf S. CASELLE, *La storia del nonno di Don Bosco* in «Il Tempio di Don Bosco», ottobre 1992, p. 27-29.

(35) S. CASELLE, *Cascinali e contadini [...]*, p. 88-89; 96-99.

(36) *Ivi*, p. 97-99.

(37) «A partir de 1793 probablement, peut-être seulement à partir de 1796, et jusqu'à sa mort en 1802, Filippo Antonio Bosco habita, au titre de *massaro* (métayer), le domaine de la *cascina* des propriétaires Biglione à Morialdo. Le fonds des Biglione s'étendait sur plus de douze hectares, mais nous ignorons le nombre des métayers qui y travaillaient. (Remarquons ici, pour qui ne le saurait pas, que le métayer n'est pas un fermier. Le fermier paye en argent la rente de son propriétaire, le métayer en nature, sur ses récoltes). Telle qu'on pouvait encore la voir au milieu du vingtième siècle, la *cascina* Biglione était un immeuble de trois étages en forme de "L". Sa partie principale était réservée aux propriétaires, qui s'y installaient surtout pendant l'été. La partie la plus courte, que l'on croit aujourd'hui avoir été réservée aux métayers, comprenait une cuisine avec sa dépense, une salle et un escalier pour accéder aux chambres à coucher des étages supérieurs.

Faut-il voir dans cette bâtisse l'habitation des Bosco?

"Ici habitaient Filippo Antonio et ses enfants, parmi lesquels Francesco Luigi", disait un bon guide de 1988. Il est permis d'en douter, car, si j'en crois la lecture d'actes notariés de 1817 (et à supposer qu'ils n'aient pas déménagé dans l'intervalle), ils habitaient plus probablement une métairie des Biglione "dans la région du Monastero, hameau de Meinito"». (F. DESRAMAUT, *op. cit.*, p. 12).

Cf A. GIRAUDO - G. BIANCARDI, *Qui è vissuto Don Bosco - Itinerari storico-geografici e spirituali*. Leumann (Torino), Elledici 1988, p. 23. Cf *Testamento di Francesco Bosco fu Antonio* (Archivio di Stato di Asti, vol. 3856, p. 161 ss.), citato in S. CASELLE, *Cascinali e Contadini [...]*, p. 94.

(38) «On s'avance trop, en effet, en assurant que la famille Bosco habitait une branche de la maison Biglione, telle qu'on la voyait encore il y a peu. L'identification de la maison natale de Don Bosco, ici en cause, a varié au cours de notre siècle. En 1946, don Ceria illustrait encore son édition des *Memorie dell'Oratorio*, (p. 16, h.-t.) par une photographie ancienne de la *Casetta* des Becchi, qu'il assortissait de la légende: "La casa dove nacque S. Giovanni Bosco". Puis on relut les archives. En 1817, le notaire Montalenti enregistra le testament de Francesco Bosco "dans la maison du signor Biglione habitée par le testataire dans la région du Monastero, hameau de Meinito, aux fins de Castelnuovo de Turin" [...]. La maison Biglione elle-même fut alors élue "maison natale". Cette opinion, à laquelle les spécialistes de l'histoire de l'enfance de don Bosco ne sont pas disposés à renoncer, paraît difficilement conciliable avec la formule du notaire. Tout d'abord, il ne paraît pas tellement normal qu'un métayer habite la maison de son propriétaire. Ensuite le notaire a écrit que la maison habitée appartient aux Biglione, pas plus. Enfin et surtout ce hameau de Meinito existe et ne se confond pas avec le lieu de la maison Biglione proprement dite. Il figure sur les cartes locales, les spécialistes le savent bien, le long du rio della Valle et à quelque mille mètres au sud de la *cascina* Biglione. Comment ne pas faire l'hypothèse, dans ce hameau de Meinito, d'une métairie, propriété des Biglione, alors occupée par les Bosco, qui n'aurait été abandonnée par eux qu'après la mort de Francesco Bosco et qui serait donc la maison natale de notre don Bosco? Cette hypothèse me paraît plus solide que celle, récente, ne l'oublions pas, et assez bizarre de la *cascina* Biglione proprement dite» (F. DESRAMAUT, *op. cit.*, p. 34, nota 23).

(39) Cf S. CASELLE, *op. cit.*, p. 62.

(40) *Ivi*, p. 94, 96.

(41) Ancora oggi il documento di proprietà della cascina di Angelo Agagliate, quella che si trova sulla strada di Morialdo di fronte alla tenuta Barosca, ne indica il sito come «*Barosca-Monastero*» (documento consultato da me «*in loco*» il 31.5.1994).

(42) Si veda S. CASELLE, *op. cit.*, p. 94, 31, 62 (in questo ordine) e S. CASELLE, *La storia del nonno di Don Bosco* in «Il Tempio di Don Bosco», ottobre 1992, p. 27.

(43) Cf S. CASELLE, *op. cit.*, p. 96.

(44) Cf RENATO BORDONE, *op. cit.*, p. 108-109.

(45) Cf S. CASELLE, *op. cit.*, p. 62; Cf *Libro Trasporti 1776* presso Archivio Storico del Comune di Castelnuovo Don Bosco, particolarmente fogli N. 476 (davanti e retro) e N. 647 (retro), 648.

(46) Da una personale intervista ai Sigg. Luigi e Angelo Agagliate fatta il 31 maggio 1994, ed al Sig. Giuseppe Agagliati il 12 gennaio 1995.

(47) Cf S. CASELLE, *op. cit.*, p. 113. Cf pure Estratto della Mappa Generale di Castelnuovo d'Asti del 1742, poi chiamata Carta Napoleonica, con elaborazione fotografica del testo originale fatta da Polato Emanuele e Occhiena Geom. Germano in base ai dati d'archivio. Castelnuovo Don Bosco 1978. Cf, infine, i Documenti delle proprietà acquistate dai Salesiani al Colle (Vendita stabili, podere dell'Istituto, mappa con numero dei lotti) presso Archivio Economato Generale Salesiano, Roma.

(48) Cf S. CASELLE, *op. cit.*, p. 39.

(49) Cf S. CASELLE, *La storia del nonno di Don Bosco* [...], p. 28.

(50) Cf S. CASELLE, *Cascinali e Contadini* [...], p. 94.96.

(51) *Memorie Biografiche* 1,25.

(52) *Memorie Biografiche* 1,35.

(53) Cf S. CASELLE, *Cascinali e Contadini* [...], p. 31, 77-78, 94.

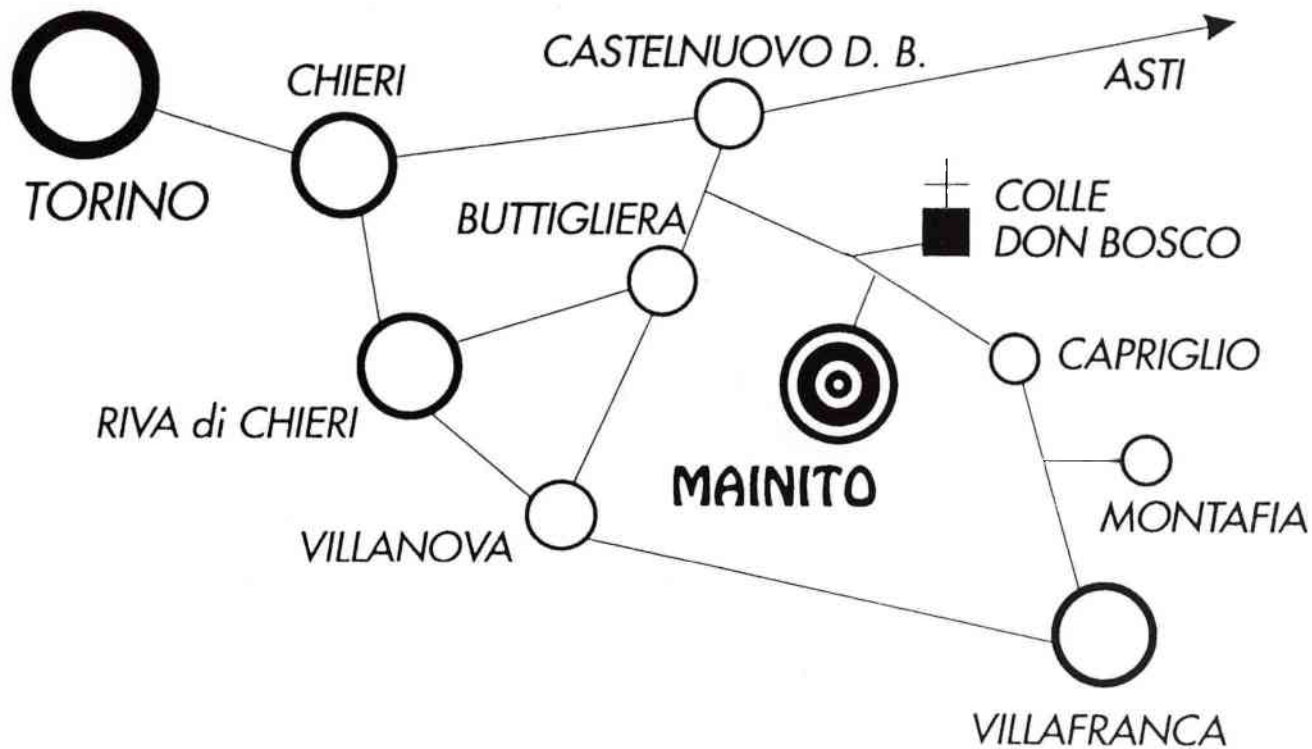
(54) Cf Documenti concernenti la causa di Lucia Pennano, serva dei Biglione, in S. CASELLE, *op. cit.*, p. 101, 113.

(55) Cf. G. VANETTI, *Lo storico* in «*Un uomo, una città. Secondo Caselle tra storia, politica e vita*». Città di Chieri 1993, p. 78.

La ricerca di informazioni e documenti di catasto dopo il 1773 sulle proprietà dei Biglione al Meinito (Morialdo) non si è limitata a Castelnuovo Don Bosco, ma si è estesa senza frutto ai seguenti uffici provinciali:

- Asti, Palazzo della Provincia, Assessorato alla viabilità (in P.za Alfieri);
- Asti, Ufficio Tecnico Erariale (in via Emanuele Filiberto);
- Asti, Archivio Storico (in via Massaia);
- Asti, Archivio di Stato (in piazzetta dell'Archivio);
- Alessandria, Archivio di Stato (in via Solero).

(Per informazione di chi volesse riprendere le indagini, faccio pure notare che a Chieri, oggi, non vi è alcun residente che porti il cognome «Biglione» e che a Torino i «Biglione» da me interrogati non han saputo dare alcuna indicazione sui «Biglione» dei tempi di don Bosco).





Cascina Biglione. La casa padronale.